

Editrice Clinamen

Novità Giugno 2009

Newsletter n. 59

Giugno 2009



Le immagini di questa Newsletter, non inerenti ai volumi, sono dedicate ai **Canl**.

Abbiamo preso spunto dal seguente aforisma di Schopenhauer:

Non può meravigliarmi che taluni denigrino i cani: Assai spesso, infatti, il cane fa vergognare l'uomo.

L'aforisma è pubblicato nel volume di **Arthur Schopenhauer, Versi**, a cura di Fabio Bazzani, da noi edito nel febbraio del 2001, e disponibile per l'acquisto al costo di Euro 7,74.



Paolo Landi
L'esperienza e l'insieme totale

L'orizzonte di Husserl e il principio del realismo critico
"Philosophia", 17
pp. 486, € 46

Il presente lavoro si situa nel quadro del *realismo critico* ed esamina la complessa e problematica relazione tra realtà esterna e coscienza, nondimeno inoltrandosi nella prospettiva di una determinazione teoretica dell'idea di totalità, si da cogliere il punto di riferimento sorgivo e maggiormente classico dell'intento filosofico stesso. Il che avviene con uno sguardo costante alla fenomenologia di Husserl, nonché ispirandosi ai caratteri peculiari ed originari delle sue movenze di ordine descrittivo. Ma questa disposizione si attua assolutamente al di fuori di ogni ossequio di scuola e tenta di evocare le energie di una ricerca dislocata in una serie di precedenti opere che l'autore ha consegnato alla nostra riflessione e rispetto alle quali rappresenta apertura ad un orizzonte dotato di ulteriore respiro ed inedita profondità. •



Francesca Crocetti
Anime belle

Poetica e modernità
"Philosophia", 18
pp. 138, € 16

Questo libro si rivolge a chi vuole trovare il tempo per fermarsi. E per fermarsi, diventa necessario riscoprire un significato d'altri tempi, il significato eterno della

bellezza, dell'anima, del pensare. Le voci di questo libro esaltano la poeticità, la creatività artistica dello spirito, opponendosi al pensare rigido e calcolatore della ragione: Vico contro Descartes, Kierkegaard contro Hegel, il "primo" Heidegger insieme ad Agostino, il "tardo" Heidegger insieme a Hölderlin, Nussbaum insieme a Nietzsche e aldilà di Schopenhauer. "Anime belle", appunto. Tutte. Ma c'è anche la voce di Hannah Arendt, ed è voce dissonante, che parla contro l'isolamento e la privatezza dell'esperienza artistica e che richiama l'attenzione sulla sfera pubblica e sulla politica: dobbiamo ricordarci del mondo, che è sempre un mondo che condividiamo con gli altri. •



Beniamino Tartarini
Il potere del falso

Tecnica e desoggettivazione
"Philosophia", 19
pp. 150, € 17

Il "falso" è connotazione di un paradigma che determina i modi stessi del nostro sapere nel mondo e del nostro agire nel mondo. Il "falso" rinvia ad un'idea di metafisica che segna l'esistenza del soggetto e che ne implica l'annullamento. La metafisica del falso si traduce in un complesso di pratiche materiali dislocate ed articolate nei modi della tecnica e nell'indifferenza nei riguardi del mondo della vita e delle questioni di senso che esso solleva. Sono questi i luoghi teoretici centrali della originale e rigorosa indagine svolta nella presente opera – scritto d'esordio d'un giovanissimo autore – che si segnala per l'autentico talento filosofico con il quale viene costruita. È da questi luoghi, intimamente problematici e sottratti alla definizione del sapere ordinario, che si dà la possibilità dell'aprirsi ad un *Oltrè* il cui grado di realtà differisce

necessariamente da quello del *qui ed ora* del pensiero "positivo": una realtà al di là del discorso del potere e del suo incedere tautologico e tanatologico.

A partire da una riflessione critica sullo stato attuale del discorso, lo studio di Tartarini definisce l'itinerario di una concezione non autoritaria della ragione, come ragione dileguante, a muovere dalla quale può darsi la via d'uscita dal cerchio magico, illusorio, della presenza. Tutto ciò secondo le strategie di devianza di un discorso che vuol essere non più il discorso diretto del *comando*, ma quello obliquo del *ri-mando* e della differenza. Elemento, questo, di contrasto rispetto ad una rappresentazione "morta" del corpo del soggetto, ad una rappresentazione, cioè, che come morte e propagazione di morte si perpetua tramite l'inganno totalitario del discorso del potere. •



Giancarlo Busson
Attesa di eternità
La precarietà della morte
"Il diforàno", 29
pp. 90, € 14

L'idea di immortalità implica la realtà di una vita futura. Se c'è una vita futura allora anche il nostro agire acquista un senso così come i valori che animano la nostra esistenza: il bene, il male, la compiutezza, l'imperfezione etc. Ma quale vita futura? Solo spirito? Ma cos'è lo spirito? Solo anima? Ma c'è davvero diversità tra anima e spirito? E della materia cosa avviene? Si vanifica? Si trasforma? E se si trasforma, come? Tante domande con tante risposte possibili. In queste pagine si trovano ipotesi di soluzione e tracciati di verità, sullo sfondo delle questioni che la scienza moderna quotidianamente sollecita, prospettando una sorta di immortalità legata agli sviluppi della genetica, dell'intelligenza artificiale, delle nanotecnologie. •



Ragione
Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?
a cura di Elia Carrai, Benedetta Magliulo e Ginevra Vezzosi
"Il diforàno", 30
pp. 82, € 14

La ragione, il senso della vita e il mistero della morte. La ragione, la scienza e la tecnica moderna. La ragione e Dio. La ragione nella storia, con i suoi momenti tragici, terribili o sublimi. Sono questi alcuni dei temi che attraversano il volume, nato da una originale iniziativa di un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e che presenta le riflessioni di cinque filosofi di differente orientamento teorico e culturale. Un libro che appunto indaga sulla ragione, sulle sue capacità e sui suoi limiti, e che lo fa con uno stile fresco, brillante, destinato a tutti coloro che si interrogano su questi problemi, cioè sulla vicenda stessa dell'uomo nel mondo.

SOMMARIO

FABIO BAZZANI
La "Dialettica dell'illuminismo" di Horkheimer e Adorno.
Un testo come pre-testo

ROBERTA LANFREDINI
Potenza e limiti della razionalità umana

SERGIO GIVONE
La ragione e i suoi limiti

GIUSEPPE GIRGENTI
Comprendere storicamente la ragione

ANDREA BELLANDI
Ragione, scienza e fede

Le altre Novità del primo semestre del 2009

Andrea Sartini
L'esperienza del fuori
Linee di filosofia del Novecento
"Philosophia", 16
pp. 80, € 13,70

Fernando Liggio
Papi scellerati
Pedofilia, omosessualità e crimini del clero cattolico
"Il diforàno", 28
pp. 224, € 23,20

Fiorangela Oneroso
Nei giardini della letteratura
"Spiraculum", 5
pp. 242, € 26,50

Giuseppe Panella
Pier Paolo Pasolini
Il cinema come forma della letteratura
"Biblioteca Clinamen", 15
pp. 132, € 15,40

Mario Ajazzi Mancini
A Nord del futuro
Scritture intorno a Paul Celan
"Biblioteca Clinamen", 14
pp. 124, € 14,80

Joseph Addison
I piaceri dell'immaginazione
a cura di Giuseppe Panella
"La Biblioteca d'Astolfo", 5
pp. 86, € 10,90

Alessandro Pennacchio
Bocconi offerti dai ladri
Poesie d'arte minore
introduzione di Giuseppe Panella
"La Biblioteca d'Astolfo", 6
pp. 124, € 11,90



abstract



Canone Deleuze

La storia della filosofia come divenire del pensiero
a cura di Manlio Iofrida, Francesco Cerrato e Andrea Spreafico
"Philosophia", 15
pp. 166, € 18

Il volume contiene scritti di Manlio Iofrida, Ivano Gorzainelli, Cristina Paoletti, Andrea Spreafico, Sandro Palazzo, Francesco Cerrato, Franco Farinelli, Giuseppe Bianco, Silvia Rodeschini, Alment Muho, Diego Melegari

Dal volume riportiamo passi dei contributi di Manlio Iofrida, *Qualche nota su Deleuze e la storia della filosofia* e di Diego Melegari, *Il Foucault "metallico e stridente" di Deleuze. Sperimentazione filosofica e storia*.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nella Newsletter n. 55 del febbraio 2009

Manlio Iofrida, *Qualche nota su Deleuze e la storia della filosofia*

[...] Quello del valore della **decadenza**, della **caducità**, della **corruttibilità** è un tema, del resto, molto presente nel complesso dell'opera, legato, in una contraddizione solo apparente, con quelli della nostalgia delle origini, della imprescindibilità del passato, del legame con la tradizione, che garantisce il **ciclo delle morti e delle rinascite** (e qui c'è tutto il culto delle radici, della terra, della razza francese che sarebbe stato alla base della ripresa di **Péguy** da parte della **Destra maurassiana** e non solo maurassiana). Certo, Deleuze taglia via molti di questi temi (in particolare quelli più torbidi e inquietanti delle radici e della tradizione), ma fondamentalmente il suo modello della storia coincide con quello di **Péguy**: egli riprende proprio il dualismo fra momenti della storia in cui «si passa

accanto» all'evento (epoche meccaniche) e momenti in cui «si risale» all'evento (epoche organiche), lo si ringiovanisce e rinnova, riportandosi all'attimo in cui riattualizziamo non la sua effettuazione ma tutto l'alone delle sue virtualità. Potremmo anche dire che fa pensare molto a

Péguy l'idea deleuziana di una storia come campo di *lotta fra istinti e istituzioni*, vita e morte; e che quel tendersi in avanti verso un *Al di fuori assoluto*, che è per Deleuze un momento essenziale della sua pratica filosofica e non solo, forse nasconde, come nell'autore di **Clio** è più esplicito, anche una grande nostalgia, un gran rimpianto verso ciò che sta dietro di noi, un'idea assai tragica del rapporto vita/morte. Sicché, se consideriamo sullo sfondo di questo riferimento la posizione di Deleuze, non verrebbe da sospettare che il suo **vitalismo** sia molto più apparente che sostanziale? Non nasconde, quel vitalismo, una concezione profondamente tragica dell'esistenza? Che si debba rispondere positivamente appare più che sostenibile già solo se si pensa che il punto di riferimento fondamentale di Deleuze è **Nietzsche**; il legame con Péguy non dà ulteriore conferma a questo sospetto? [...] Per due degli autori con cui ho cercato di documentare il forte legame di Deleuze, **Sartre** e **Wahl**, vale il fatto che appartengono all'**esistenzialismo** e rispettivamente alle sue diverse principali tendenze, quella atea e quella religiosa; il terzo ci riporta al **bergsonismo** dei primi del '900 e alle tendenze del **marxismo**, o meglio del **socialismo rivoluzionario** della stessa epoca: Gilles Deleuze, che amava **Sartre** ma che ha fatto anche il professore, che fra il pensatore privato e quello pubblico ha rifiutato di scegliere, e che ha svolto delle ricerche di storia della filosofia che sono esemplari, ci incoraggerebbe certamente ad applicare anche a lui un po' del metodo più tradizionale della storia della filosofia e ad affermare che gli elementi sparsi che ho tratto dalle sue opere non provano, certo, ma autorizzano almeno il sospetto che la sua appartenenza a dei filoni assai canonici della tradizione filosofica, e di quella più autenticamente francese, del XX secolo sia molto più marcata di quel che facciano sospettare le sue affermazioni in favore della **deterritorializzazione** e della



«pluralità» americana. E ancora a un punto essenziale del metodo storico-filosofico mi sembra rinviare il fatto che l'approfondimento di questi legami storici va al di là della mera ricostruzione filologica di un contesto storico-culturale: esso consente anche di mettere a fuoco e di problematizzare, di mettere in discussione dei temi centrali della riflessione di Deleuze, come il modo in cui egli pensa la relazione fra l'individuo e il Tutto, il significato della solitudine, l'esigenza del salto nell'*Al di fuori assoluto*, la rivendicazione della immediatezza e di un collegamento diretto di singolarità e universalità, la necessità della spersonalizzazione.

Diego Melegari, *Il Foucault "metallico e stridente" di Deleuze. Sperimentazione filosofica e storia*

Deleuze usa i termini «metallico e stridente» riferendosi ad un certo ritmo assunto dal pensiero nelle opere di **Foucault**. Si tratta, dice Deleuze, di uno stile che sarebbe «passato attraverso» **Webern**, così come **Nietzsche** era «passato attraverso» **Wagner**, ma che poi si sarebbe avvicinato a **Varèse** e rivolto «agli strumenti della nostra attualità». Ora, proprio l'*attualità* del pensiero foucaultiano rende difficile collocare l'interpretazione che ne fornisce Deleuze nell'orizzonte complessivo del rapporto intrattenuto da questo autore con il canone storico-filosofico. Prima di avviare la nostra analisi non ci sembra inutile, quindi, indicare brevemente almeno due aspetti di questa difficoltà. Prima di tutto, a differenza degli altri lavori deleuziani considerati in questo volume, gli interventi su Foucault si stagliano sullo sfondo di un'amicizia concreta, segnata da momenti di crisi e di differenziazione sia sul piano politico che su quello propriamente teorico. Occorrerebbe un lavoro molto attento e che travalica i limiti di questo intervento per comprendere in che misura questi dissidi possano avere formato il percorso dell'uno o dell'altro, ma ciò che importa è che lo spazio filosofico cresciuto nel vivo di questa amicizia non si è mai sottratto alle linee di frattura presenti in una contemporaneità storica che andrebbe adeguatamente considerata, proprio per comprendere in che senso l'«attualità» foucaultiana la ecceda e la riposizioni, agli occhi di Deleuze, nel «tempo filosofico», «grandioso tempo di coe-

sistenza che non esclude il prima e il



dopo, ma li sovrappone in un ordine stratigrafico». Il secondo punto, a mio parere oggi ineludibile, è che molti dei passaggi deleuziani dedicati a **Foucault** hanno funzionato come importanti veicoli di “canonizzazione” dello stesso pensiero foucaultiano, lasciando spesso in secondo piano il loro significato all’interno del percorso concettuale di Deleuze. D’altra parte si è sempre più imposto, soprattutto in sede di filosofia politica, un certo amalgama foucaultiano-deleuziano che spesso, a partire dagli

sviluppi deleuziani sui concetti di «dispositivo» o di «società di controllo», tende ad eludere differenze che, crediamo, si tratterebbe invece di rendere produttive. Non si tratta, ovviamente, di elencare divergenze su questioni poco indagate, per quanto non prive di rilevanza, o di cercare incongruenze ed eventuali forzature nell’interpretazione deleuziana. **Si tratta, piuttosto, di iniziare a sondare il senso della inquietante contemporaneità filosofica condivisa da Foucault e Deleuze**, come contributo per comprendere in che senso e sotto quali condizioni le problematiche aperte da questi autori possano ancora insistere sulle esigenze di un pensiero all’altezza del nostro oggi. Il presente intervento vorrebbe costituire solo un primo passo in questa direzione, chiedendosi semplicemente quali dimensioni del proprio pensiero Deleuze cerchi di rimodulare nell’attraversamento degli scritti foucaultiani [...]



abstract



Andrea Ruini Michel Foucault

Un ritratto critico
“Philosophia”, 13
pp. 288, € 26,70

Dal volume di Andrea Ruini
riportiamo passi del Capitolo
X, *La politica secondo Foucault*.

[...] L’autocritica di Foucault è presente anche nel suo volume **La volontà di sapere**, libro diretto contro l’idea, diffusa nella **sinistra europea**, che nella società moderna la **sessualità sia stata repressa**. Al contrario la sessualità è per Foucault una invenzione della società moderna, un nuovo modo di pensare costruito sull’idea, formulata per la prima volta nell’Ottocento, che ognuno di noi può essere conosciuto e definito attraverso i suoi istinti e desideri sessuali. Il bersaglio di Foucault è il quadro consueto della repressione, come appare soprattutto nelle opere di un freudiano marxista come **Reich**. Nonostante i tabù e le restrizioni che ancora limitano la nostra libertà sessuale, per Foucault **viviamo in un mondo saturo di sesso**. E la semplice rimozione delle diverse sanzioni legali e sociali che regolano il comportamento sessuale esteriore lascerebbe intatta la **gabbia di ferro della colpa**, le sue fondamenta radicate nell’inconscio e le sue mnemotecniche crudeli che deformano senza rumore il nostro universo somatico di impulsi e desideri spingendoci, ci piaccia o no, a parossismi di interminabile autoanalisi imperniata sulla sessualità. Questo non comportava l’abbandono *tout court* dell’ipotesi repressiva, ma spingeva a trasformare la nostra idea di come funziona il potere introducendo sfumature e complessità, e una sensibilità radicale per il paradosso. Nel 1977 apparve in Francia una nuova corrente intellettuale, quella dei **Nouveaux philosophes**, i nuovi filosofi. In quell’anno apparvero i volumi dei due capofila del movimento: **La barbarie del volto umano** di **Bernard-Henry Levy**,

e **I padroni del pensiero** di **André Glucksmann**. Il tratto comune dei “nuovi filosofi” era un atteggiamento di violenta opposizione al marxismo, sintetizzato dallo slogan «**il marxismo è morto**». Il Gulag sovietico, descritto e analizzato da **Solgenitsin**  nella sua celebre opera, non è il prodotto di una degenerazione (lo **stalinismo**), ma è lo sbocco logico e inevitabile del totalitarismo marxista, che trova le sue radici nel pensiero di **Marx**. Le tesi dei “nuovi filosofi” costituiscono un rigetto assoluto dell’idea stessa di socialismo, oltre che del marxismo. Non esiste distinzione tra socialismo reale e socialismo ideale; lo **Stato sovietico** ha realizzato tutto ciò che di realizzabile vi era nella dottrina marxista. I gulag, che sono il frutto di una società senza classi, sono il socialismo, perché altro socialismo nel mondo non esiste, né può esistere. Mentre la Francia era abituata ad un clima ideologico quasi totalmente marxista («il marxismo è diventato l’orizzonte insuperabile della filosofia contemporanea», come aveva detto **Sartre**), i “nuovi filosofi” vedono invece nel **marxismo una impostura** e mettono in discussione tutta la retorica tradizionale sulla Rivoluzione. In quest’ultima non vedono più la fine dello stalinismo oppressore, ma al contrario il suo perfezionamento; il totalitarismo del Novecento non è un incidente, lasciato in eredità dallo zarismo (per lo **stalinismo**) o legato alle particolarità della storia tedesca (per il **nazismo**), bensì esso è in agguato in tutte le società, sviluppate o in via di sviluppo, per il semplice motivo che per tutte, Francia compresa, esso è diventato una struttura possibile. Diversamente dalla maggioranza degli intellettuali francesi di sinistra, Foucault lodò con enfasi il libro di **Glucksmann**. Nel Gulag «non si vedono le conseguenze di un errore sfortunato, ma gli effetti della “più vera” delle teorie dell’ordine politico». Il fatto che le atrocità commesse da **Stalin** fossero avvenute in nome di un ideale rivoluzionario metteva in discussione l’ideale stesso, e non solo la concezione che ne aveva Stalin. Foucault approvò la metamorfosi politica di Glucksmann, e si associò al suo atto di abiura politica [...]

Dal catalogo

Giuseppe Panella
Giovanni Spina
Il lascito Foucault
introduzione di Remo Bodei
“Philosophia”, 11
pp. 150, € 14,90

Un testo che riconsidera la produzione di Foucault, la sua attuale fecondità liberata dalle incrostazioni postsessantottesche e dalla narcisistica cura di sé, l’intersecarsi nei suoi scritti di interessi politici, letterari e filosofici.

abstract



Pornografia

Contro il potere della morte
a cura di Fabio Bazzani

"Spiraculum", 3
pp. 232, € 24

Il volume contiene scritti di
Fabio Bazzani, Francesca
Crocetti, Samantha Novello,
Elena Francescon, Ferruccio
Martinetto, Giuseppe Leone,
Giuseppe Panella, Sergio
Vitale

Dal volume riportiamo passi
del contributo di Fabio Bazzani,
Nobiltà dell'ignobile presunto.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nella
Newsletter n. 58 del maggio
2009

«Non è una novità – scrive **Theodor Adorno** – che l'elevato venga impiegato come immagine di copertura dell'ignobile». E neppure è una novità il contrario, che venga denotato come ignobile quel che invece è elevato, che con l'ignobile, cioè, si voglia "coprire" un dato assolutamente nobile. Probabilmente sedotti da quel che comunemente si nomina per **verità** ma di fatto adagiati nella "confortevole illusione" e nella "santificata menzogna", i giudizi su *basso, elevato, ignobile, nobile* non riguardano il luogo scenico sul quale quelle parole/nozioni si dispiegano bensì sono poste fuori scena e solo qui, solo al di fuori del loro verosimilmente "autentico" luogo significante, ottengono una significazione (vera e/o morale) ulteriore ed evidente per tutti, una **pubblica, fuori-scena, sanzione**. Ne risulta che la valutazione teorica e/o il giudizio pratico-morale su *basso, elevato, ignobile, nobile* non guardano tanto all'oggetto che occupa quella valutazione e quel giudizio, quanto alla funzionalità di un tale oggetto proprio per quella valutazione e per quel giudizio. In altre parole, quando si procede con simili categorie, è lo stesso criterio –

relativo e quindi per natura sua propria privo di verità nonostante la seduzione del vero – che si mostra funzionale all'ambito discorsivo nel quale viene a cadere, di cui è giustificazione nonché, in pari tempo, elemento giustificato. **La questione inerente a ciò che comunemente si nomina come "pornografico" è un fuori-scena par excellence** e sollecita difficili problemi di definizione: già a partire dalla parola "pornografia" in sé. La questione è appunto incentrata sulla *comune* nominazione del pornografico, ed è questione di parola, di linguaggio, ed in quanto questione di parola e di linguaggio è **questione di sapere**, di cultura, di paradigma complessivo di riferimento, di visione del mondo e di costruzione di una tal visione. Potremmo tentare un prima soluzione procedendo per via "etimologica". L'etimo, però, non aiuta più di tanto. Troppo legato alla propria epoca, troppo generico per la nostra, abusato nel suo oramai significare molte cose sì da non significare quasi più nulla, sì da risultare pervasivo ed annullante ogni significazione determinata. Un etimo che rinvia direttamente ad un sapere, ad una mediazione linguistica e concettuale, ad una *scrittura*: scrittura, in senso stretto, sull'**esercizio della prostituzione** (*porneúo*, appunto il prostituirsi, a sua volta radicato in *pernemi*, vendere – sottintendendo il proprio corpo e la pratiche sessuali del proprio corpo). Ed una mediazione che rinvia ad un giudizio nonché a quella rete di relazione comunicativa nella quale ogni giudizio non può non situarsi. Questo scrivere sulla prostituzione, dunque, come ogni scrivere, è formulazione di un giudizio e sanzione relazionale/comunicativa, interrelazione di giudizi, spazio pubblico. **Lo scrivere sulla prostituzione diviene, così, uno scrivere obscaenus, fuori-scena**, spazio di una comunicazione linguistica che di volta in volta – cioè storicamente, nel corso del dispiegarsi della narrazione temporale e delle differenti forme di scrittura legate alle differenti epoche – si carica di valenze e sinonimie che rinviano a quanto vi è di *impudico, indecente, cattivo*: appunto **il fuori-scena, l'essere di fronte ad un "pubblico"** che ne definisce proprio la impudicizia, la indecenza, la malvagità, cioè che lo definisce per tale proprio perché quel pubblico si dà nella propria sussistenza di pubblico, nella propria *comunità* che nomina *comunemente*

un oggetto – luogo prospettico della scena al di fuori della scena, spazio linguistico che nel formulare il giudizio segna, con ciò stesso, *linguisticamente*, una *distanza* –. Il termine "pornografia", insomma, etimologicamente legato ad un atto di vendita della sessualità e, dunque, inequivocabilmente legato alla mercificazione della pulsione erotica della vita, si determina già di per sé come quel fuori-scena che la pubblica sanzione determina con disvalore morale e con errore, carenza di consapevolezza, deficit di sapere. **Se bene si conoscesse rettamente si agirebbe**, secondo il legame vero/bene, nel sedurre (a sé ricondurre) il bene da parte del vero – ove, però, al di là della pubblica sanzione legata alla scenica evidenza, quel vero è soltanto, appunto, confortevole illusione e santificata menzogna, nondimeno dichiarata in quanto verità: **la verità pubblica**, la verità nonché moralità che risiede nel fuori-scena in sé, nel dato del pubblico che da questo luogo di esternità *comunemente* giudica e sanziona su ciò che sta ben oltre esso, al di là o, se si preferisce, al di qua di esso. Ma l'etimo non aiuta più di tanto, si diceva, e non solo perché significante quasi esclusivamente nel suo radicarsi storico, con conseguente scarsa valenza di generalità, ma anche perché di per sé solleva ulteriori interrogativi che segnalano altrettante, pari, difficoltà. Interrogativi e difficoltà che riguardano un giudizio di valore negativo sulla vendita della sessualità ed un giudizio estetico negativo sullo scrivere intorno ad una tale vendita: un giudizio su quanto, in entrambi i casi, vi sia di *basso* ed *ignobile*. In base a quale criterio si può valutare un qualcosa per basso ed ignobile? Se questo criterio si trova nel giudizio dei più, nella opinione dei più, cioè nella opinione *comune*, nella classica *dóxa*, allora questo non è un criterio di verità dal momento che l'opinione, la *dóxa*, non è la "verità", bensì la semplice "verità storica", vale a dire un insieme di giudizi, emozioni, affezioni, pulsioni, interessi che determina la condivisione maggioritaria di modelli e stili formati, quasi per forza d'inerzia, secondo la linea di una narrazione reiterata. Un criterio che è il fuori-scena del pornografico e che, in quanto fuori-scena, può ben rappresentarsi nella indecenza recata dal latino *obscaenus* [...]

abstract



Gabriele Pulli

La trasparenza di Elena

Shakespeare Bion Freud Sartre
Platone

“Spiraculum”, 1
pp. 60, € 10,80

Dal volume di Gabriele Pulli
riportiamo passi del Capitolo
II, *Sul desiderio*.

[...] **Sartre** ritiene che sia la realtà umana a introdurre nel mondo la mancanza. Immediatamente dopo, egli osserva come ciò possa avvenire in quanto tale realtà racchiude la mancanza già in sé: «La realtà umana per cui la mancanza appare al mondo, deve essere essa stessa una mancanza». L'esempio più proprio che egli individua dell'essere la realtà umana «essa stessa mancanza» è costituito dal desiderio: «Che la realtà umana sia mancanza basterebbe a provarlo l'esistenza del desiderio come fatto umano». «Perché il desiderio sia desiderio a se stesso, bisogna che sia la trascendenza stessa, cioè che sia per natura fuga da sé, verso l'oggetto desiderato». **Il desiderio è tensione verso qualcosa**, slanciarsi di colui che desidera al di là di se stesso, verso l'oggetto desiderato. In questo senso, esso è «la trascendenza stessa», e per questo implica la mancanza, «testimonia l'esistenza di una mancanza nell'essere della realtà umana». Per esserci mancanza deve esserci qualcuno a cui manca qualcosa e qualcosa che manca a qualcuno. Ma è necessario anche un terzo elemento: una condizione che si determinerebbe qualora la mancanza fosse colmata, dunque il desiderio appagato. In sostanza un'idea di pienezza rispetto alla quale la mancanza viene avvertita. «Per esempio – osserva **Sartre** – se dico che la luna non è piena e che le manca un quarto [...] bisogna che una realtà umana superi il dato verso l'immagine della totalità realizzata – qui il disco della luna piena – e ritorni poi verso il dato per costruirlo come luna crescente». A-

nalogamente, a un soggetto affamato manca il cibo in quanto attraverso il cibo egli si sfama, cioè supera la sua mancanza «verso la totalità “fame placata”». Ma a cosa corrisponde un tale totalità? A cosa corrisponde cioè il soddisfacimento verso cui il desiderio tende? [...] Ciò verso cui la realtà umana tende, cioè a cui perverrebbe se superasse la mancanza, la totalità che si realizzerebbe se la mancanza fosse colmata e il desiderio appagato, è **il risolversi del per-sé nell'in-sé**. La realtà umana, definita dalla non coincidenza con se stessa, tende a tale coincidenza: caratterizzata dal non essere ciò che è e dall'essere ciò che non è, tende ad essere semplicemente ciò che è. **Sartre** osserva a questo proposito come sia proprio in ragione di tale tendenza della realtà umana ad essere l'in-sé, dunque ad essere ciò che è, che la sua natura di non esserlo emerge [...] Il fatto che il per-sé non sia ciò che è può emergere solo alla luce di un sé che è ciò che è di cui si avverte la mancanza [...] Da tutto ciò deriva che **la realtà umana non può accedere**



a ciò verso cui tende. Se vi accedesse perderebbe se stessa [...] Il per-sé, in quanto non essere ciò che è ed essere ciò che è, si dà soltanto non raggiungendo qualcosa verso cui tende. Esso deve tendere verso qualcosa che non deve raggiungere: «La realtà umana è superamento continuo verso una coincidenza con se stessa che non è mai data». Il per-sé tende sì ad essere l'in-sé, ma tende ad esserlo restando per-sé, tende ad assumere il modo di essere dell'in-sé ma senza perdere il proprio modo di essere: «Ciò che la coscienza coglie come l'essere verso cui si supera, se fosse puro in-sé, coinciderebbe con l'annientamento della coscienza. Ma la coscienza non si supera affatto verso il suo annientamento, non vuole perdersi nell'in-sé dell'identità, al limite del suo superamento. È per il per-sé, in quanto tale, che il per-sé rivendica l'essere-in-sé». Sartre ne trae la conseguenza che la «realtà umana è sofferente nel suo essere, perché nasce dall'essere ossessionata di continuo da una **totalità** che essa è senza poterla essere, proprio perché non potrebbe raggiungere l'in-sé senza perdersi come per-sé. È dunque per natura **coscienza infelice** senza possibile superamento dello stato di infelicità» [...]

Dal catalogo



Hippolyte Taine

Scritti di critica e storia

Stendhal e Balzac

a cura di Marco Nuti

“Biblioteca Clinamen”, 12
pp. 96, € 14,90

Filosofo, storico, critico letterario e *chroniqueur*, Hippolyte Taine esercita una indiscussa magistratura intellettuale sulla cultura francese del secondo Ottocento. Pur se assertore di un positivismo sotto molti aspetti schematico e intransigente, nondimeno si segnala per intuizioni e idee talvolta originali e controverse, tra cui la celeberrima *facoltà dominante*. Il suo atteggiamento può essere condensato in una frase divenuta famosa, che scandalizza i benpensanti del tempo: *il vizio e la virtù sono dei prodotti come lo zucchero e il vetriolo*.

Nei due illuminanti saggi che dedica a Stendhal e Balzac, (tradotti per la prima volta in lingua italiana), tratti dagli *Essais de critique et d'histoire* e dai *Nouveaux Essais de critique et d'histoire*, viene chiaramente esplicitato il modello metodologico seguito da Taine: gli stessi *caratteri naturali* possono essere ordinati gerarchicamente; alcuni sono più “notevoli” e più “dominanti” di altri. Con un tono più vivace e leggero rispetto alla rigida sistematicità degli scritti precedenti, Taine si diletta nel delineare i ritratti di Stendhal e di Balzac. I due romanzieri francesi illustrano l'*interno* e l'*esterno* degli uomini, toccandone le forze elementari e gli strati più profondi, in un giuoco linguistico e narrativo che oltrepassa i limiti ordinari del tempo e dello spazio. •

abstract



Andrea Sartini

L'esperienza del fuori

Linee di filosofia del Novecento
"Philosophia", 16
pp. 80, € 13,70

Dal volume di Andrea Sartini
riportiamo passi del Capitolo I,
Frequentare il disastro.

[...] L'uomo di fede e l'uomo di sapere, figurando come custodi della conservazione dell'*uno* e dello *stesso*, decretano la morte di qualsivoglia ipotesi *comunitaria*; la comunità diviene possibile, e con essa dunque l'esperienza che della *comunità* è permesso fare, quando nella relazione con *altri* non è la figura del riconoscimento a prevalere, e dunque a confermarci come soggetto posizionale sempre anteriore all'altro, ma il fatto che *io* sono già da sempre inscritto nell'altro e perciò nella impossibilità di essere un *io*. L'*io* non può porsi da se stesso in quanto figura sempre come un *posto*; quel luogo che l'*io* accadendo pensa di inaugurare è al contrario divenuto luogo a partire dal precedente accadere dell'altro che sempre lo anticipa. Vivere la comunità è vivere l'*espropriazione* nel senso più letterale del termine: a venir meno è la dimensione del *proprio* così come quella dell'*ipse* che non può che figurare all'interno di una economia ristretta dell'*io*. In questo senso si pensi all'evento del morire dove ad entrare definitivamente in crisi è la presunzione del soggetto consistente nel cogliersi come soggetto di sapere; il morire, caratterizzato da una qualità espropriante, rovina l'istanza che rende il soggetto soggetto, e di conseguenza l'istanza conoscitiva: ecco che la comunità si dà proprio nel momento in cui a interrompersi è la comunicazione del soggetto con se stesso che sino a quel momento si configurava come soggetto cosciente. Sorge qui la questione: presupponendo la *comunità*, l'idea di *relazione*, (anche se di relazione poggiante sull'*irrelatezza* si tratta) con chi o cosa dunque il soggetto giunge a rapportarsi? Apparentemente la comuni-

tà, l'idea di comunità, pare fondarsi sulla relazione, ma a ben vedere un'asserzione di questo tipo non aiuta a cogliere il tratto determinante di quest'ultima e cioè il fatto che al contrario essa si offre come costitutivamente eccedente la dimensione relazionale caratterizzata da una logica di reciprocità sostanziale. Scrive **Blanchot**: «Mantenermi presente nella prossimità d'altri che si allontana definitivamente morendo, prendere su di me la morte d'altri come la sola morte che mi concerne, ecco che quel che mi mette fuori di me, e questa è la sola separazione che possa aprirmi, nella sua impossibilità, all'aperto di una comunità». Il passo evidenzia che nell'*esperienza del morire*, privilegiata ai fini della ricerca sull'essere della comunità, regna l'asimmetria e l'assenza di misura, l'incondivisibilità di un evento che, separante per eccellenza, destina colui che è chiamato ad assistere all'evento, all'apertura. È ancora **Blanchot**, alla morte dell'amico **Bataille**, a scrivere «la distanza infinita, la fondamentale separazione a partire dalla quale ciò che separa diviene rapporto», evidenziando come la separazione prelude all'ingresso in quella dimensione in cui a regnare è la comunità, l'*in-comune*. Blanchot intende dire che la morte, se da un lato allontana, in questo allontanare impone a colui che resta di cogliere l'irriducibile alterità dell'altro nonché la sua inappropriabilità e inassimilabilità condannando ogni tentativo di interiorizzazione del morente che così verrebbe ricondotto ad un quadro di reciprocità. Questa reciprocità, che riconosciamo essere comunemente a fondamento della comunicazione, va incontro così a una sospensione, a un arresto che si qualifica come produttivo di comunità e cioè nell'ottica blanchotiana di «comunicazione maggiore» [...]



Dal catalogo



Ubaldo Fadini

Le mappe del possibile

Per un'estetica della salute
"Spiraculum", 2
pp. 86, € 13

L'arte è, nel complesso delle sue articolazioni, un'impresa di salute e, dunque, un esercizio di libertà. A muovere da questo assunto, nel presente volume si sottolinea l'affinità tra l'opera d'arte e l'atto di resistenza al sistema dell'opinione corrente e delle "parole d'ordine", ad un sistema, cioè, che ha il compito di mortificare/depotenziare una sperimentazione, creativa e concettuale, di situazioni di vita nelle quali le "lotte di uomini" possano condurre alla fine del "regno dell'inimicizia" – secondo le parole di Elias Canetti nel suo commento a Stendhal. Tale affinità è sondata attraverso una fitta serie di confronti con alcune delle posizioni teoriche più significative riguardanti il rapporto tra la filosofia e la letteratura, così come queste vengono esemplificativamente prendendo corpo nelle analisi di Deleuze su Melville e Kafka, in quelle di Foucault sul "pensiero del fuori" e in alcune pagine di Ferruccio Masini dedicate a *L'uomo senza qualità* di Musil, nelle quali si rivela il motivo, anche "politico", di una resistenza all'imposizione di (pseudo)qualità alla figura costitutivamente in divenire, "in fuga", della soggettività contemporanea. •

Marco Nuti

Il sacro, l'osceno, il diverso

Scritture della devianza nel
Novecento europeo
"Biblioteca Clinamen", 11
pp. 150, € 15,60

abstract



Mario Ajazzi Mancini

A Nord del futuro

Scritture introno a Paul Celan
"Biblioteca Clinamen", 14
pp. 124, € 14,80

Dal volume di Mario Ajazzi Mancini riportiamo passi del Capitolo *Schibboleth*.

Tradurre poesia è spesso una sfida delle più temerarie. Ma altresì un tentativo, per lo più votato allo scacco, di accostare quell'impossibile che, ad ogni lettura, non cessa di iscriversi e ripetersi nella *Stimmung* dell'insoddisfazione – dell'imperfezione. Mai tutto, mai pieno o completo. Sembra essere il motto della poesia, che pareggia il vecchio adagio *traduttore traditore*. Il soggetto, tuttavia, è dispari e, in quanto tale, non può sottrarsi al racconto, alla costruzione del proprio mito, di quel romanzo che ne narra l'avventura, nel momento in cui ne attesta la massima estraneità. Non resta pertanto che tentare di ricucire i lembi di una storia scomposta, che è anche la vicenda della lettura di **Celan**, del desiderio che la sottende. Pochi frammenti, appuntati in ordine sparso. Diversi anni fa, al tempo dei miei studi, un servizio televisivo, a tarda ora, dedicato alla poesia dopo Auschwitz. Risuonò il nome di Celan. La prima volta per me. Lo pronunciava **Andrea Zanzotto**. Parlava di un poeta ebreo, romeno di lingua tedesca, uscito dall'orrore per tornare alla parola della sua lingua, che era anche la lingua degli aguzzini del suo popolo. **Goethe** e **Goebbels**. Veniva segnato il passaggio di una soglia, la più tragica e terribile dello scorso secolo. *Schibboleth*, parola bene detta. Parola di accoglienza tra i vivi, per un ritorno dalle rive del nulla. Zanzotto prima, ed un attore poi – se ben ricordo – scandirono i versi di *Fuga di morte*, nella traduzione di **Moshe Kahn** e **Marcella Bagnasco** che era comparsa in un allora recente "Specchio" Mondadori. A dispetto di

una passione hegeliana, che reputavo autentica, sillabavo appena il tedesco. Così quella traduzione divenne ben presto la mia; la potevo recitare spedito, varcando indenne la frontiera. Più o meno negli stessi anni, conobbi Marianna, studentessa di letteratura italiana, zurighese. Sorpresa, ricobbe nei versi che erano divenuti miei una pagina, in vero un po' storpiata, della sua storia scolastica. Le antologie di letteratura tedesca reperivano – da poco avevano iniziato a farlo – **Paul Celan**. *Todesfuge* faceva tradizione lirica. Si arrestava in un canone, fissando *per sempre* i capelli d'oro di Margarete e i capelli di cenere della bella Sulamita del Salterio. Ascoltando quella lettura – più tardi, grazie alle alchimie del web, sono riuscito a udire la voce del poeta, in un momento particolarmente tormentato della sua vicenda umana –, veniva a profilarsi un significato, assieme a un tratto del personaggio che l'abitava. Uscito allo scoperto, nel medesimo posto che gli assegnava la lingua, Celan operò una straordinaria torsione all'interno del tedesco, cercando di cogliervi, di scovarvi i filamenti di una radice propria. Compulsava dizionari antichi, facendo parlare quello spirito che l'aveva frammentato, lasciandolo ospite di un paese scomparso, senza le parole di una vicenda scrivibile. È in tal senso, nello spasmo della ricerca di una traccia, anche geografica, che si può intendere, in prospettiva, il ripudio, più volte enunciato, di quella poesia, il rifiuto della celebrità che *Todesfuge* gli aveva arrecato. Il concretarsi di stilemi, di celanismi, paventava l'oblio – il "papavero" della raccolta in cui è contenuta: **Mohn und Gadächtnis** del 1952 – quella sorta di stordimento estetico che finisce per redimere dalla memoria dell'orrore, dello sterminio, ma anche dell'esistenza – il medesimo orrore che lo condurrà alla "morte per acqua" alla fine del mese di aprile del 1970. A Parigi. Alla voce del poeta e dell'amica zurighese vorrei aggiungere, nella mia storia, un'altra voce ancora, quella di una testimonianza esemplare. L'ho incontrata in uno scrittore che ammiro, e non amo, **Primo Levi**. Nemico degli estetismi e delle aberrazioni letterarie che potevano sorgere da una poetica del lager, scriveva, a proposito di Celan



nel 1982: "Sono riuscito a penetrare il senso di poche fra le sue liriche; fa eccezione questa *Fuga di morte*. Leggo che Celan l'ha ripudiata, non la considerava la sua poesia più tipica. Non m'importa, la porto con me come un innesto". Un'altra pianta nella stessa pianta, perché se ne accresca la varietà, se ne aumenti la resistenza, se ne controlli lo sviluppo – perché sia conservata. Come una lingua. Una traduzione. Non so se Levi abbia tentato una versione di *Todesfuge*. Non lo credo. Mi piacerebbe però che l'avesse provata, che avesse restituito alla parola il marchio che le **SS** avevano iscritto sul suo corpo. Segno di riconoscimento e di appartenenza. Lo stesso della comunità dei "salvati", di cui temeva che la lirica l'espropriasse. Dichiaratamente distante, **Levi condivise con Celan una duplice intimità, quella dell'appartenenza al popolo ebraico e del suicidio**. Penso che simile dimestichezza con la morte renda ragione dell'innesto, e faccia germinare **nel fusto della letteratura una poesia ben diversa da quella che abbiamo letto, e ancora più diversa da quella di orientamento civile che ha funestato anni recenti della storia delle patrie lettere**. La voce sommessa di Levi, la sua voce silenziosa, fa parlare Celan e dà il senso ad ogni impresa che si misura con la sua poesia. Così, varcando la soglia del mondo dei "sommersi", giunge alle mie parole sfilacciate come il filo rosso che ne ricuce la trama. Compone come in un accordo dissonante le differenti voci che ho udito, e che ho avuto la ventura di poter raccogliere. Testimonia, in altri termini, di quanto il mio dire sulla traduzione – assieme all'esigua e scomoda pratica del tradurre – tenta faticosamente di promuovere, come un compito. Al di là di quella forzata italianizzazione – *italienisches Denkmal*, per dirla con **George** – cui la nostra cultura sembra costringere lo straniero, ogni volta che bussa alla porta. Tradurre *Todesfuge* è stato seguire l'altro passo di Orfeo, che ritrova la morte nella vita, sulla spinta insensata della stessa pulsione che la sostiene, *Todestrieb*. Passare la frontiera del referente, per accedere al luogo dove la parola ha luogo, solo perché vi conduce un desiderio amoroso – unica e sola ragione perché la traduzione possa essere tale: *Schibboleth* [...]

abstract



Giuseppe Panella

Pier Paolo Pasolini

Il cinema come forma
della letteratura

"Biblioteca Clinamen", 15
pp. 132, € 15,60

Dal volume di Giuseppe Panella riportiamo passi della Prefazione.

Dal 1975 – anno della sua drammatica scomparsa sulla battigia del lido di Ostia in quel tragico 2 novembre che lo vide morire in circostanze che non sono state affatto chiarite – a oggi, la bibliografia relativa all'opera di Pier Paolo Pasolini si è più che raddoppiata. Non solo: la pubblicazione della sua produzione letteraria, arricchita dalla ristampa di scritti poco noti o dalla scoperta e presentazione di inediti cospicui e illuminanti, è pressoché terminata e disponibile per il lettore che si voglia confrontare con essa. **Pasolini è ormai diventato un "classico" del Novecento**, non solo italiano, e i suoi libri non spaventano ormai più neppure i borghesi più facilmente *épatables* dallo scandalo della sua vita "scellerata" (e perduta in una notte senza luna). Anzi, alcuni dei suoi testi più noti non hanno dovuto faticare molto per diventare libri di testo nelle scuole né le sue opere, anche le più "forti" e "scandalose", trovano difficoltà a essere rappresentate in teatri prestigiosi (e anche in quelli gestiti dalle più scalinate filodrammatiche). Scrivere su Pasolini non è più riservato a coloro che lo hanno conosciuto o *ri-conosciuto* fin da subito, ma è ormai operazione largamente condivisa da un circuito sempre più vasto di critici letterari, critici cinematografici, critici teatrali, studenti e professori di queste discipline. Che senso ha, allora, proporre oggi un "ritorno a Pasolini", a quasi trent'anni dalla sua morte? Se ci si prende la briga di sfogliare l'antologia della critica riproposta a dieci anni di distanza dalla sua prima edizione da **Pasquale Voza**, si noterà che, a parte le prime recensioni giornalistiche e le discussioni anche molto aspre del primo periodo della sua

ricezione critica, la riflessione intorno a Pasolini è sempre stata parcellizzata e ampiamente delegata alle specializzazioni accademiche. I critici letterari che si sono occupati della sua poesia e della sua narrativa tendevano a relegare nei limbi traslucidi dei "linguaggi speciali" la sua opera cinematografica e i critici di cinema non si azzardavano a parlare della sua opera in versi e in prosa e (spesso) neppure della qualità letteraria delle sue sceneggiature. Per cui, se alla prima fase delle operazioni critiche sui suoi testi (a partire dal "miracoloso" riconoscimento critico di **Gianfranco Contini** operato su **Poesie a Casarsa** del 1942 per finire con la "demolizione" tutta ideologica dei vari **Salinari**, **Angelo Guglielmi** e **Fausto Curi**) si contrappone la grande battaglia sui principi che seguirà la svolta del '68 (penso in particolare a **Scrittori e popolo** di **Alberto Asor Rosa** e alle discussioni – sensate e spesso fin troppo in-sensate – che esso suscitò a partire dal 1969) e poi la sua morte, si può facilmente convenire che sempre di prese di posizione si tratta, anche se spesso straordinariamente ben motivate per rigore, buona fede (ideologica) e nitore formale. La presa di posizione, però, presuppone la sicurezza di chi già sa dove situarsi, su che crinale o su che trincea attestarsi e che risposta dare alle "provocazioni" (il caso di **Salinari docet**). Per questo motivo, parlare di Pasolini è diventato oggi più facile e più difficile nello stesso tempo. È più facile perché non bisogna più necessariamente prendere posizione sulle grandi questioni del bene e del male, della vita e della morte, sul "radioso sole dell'avvenire" o su **Ždanov**. È più difficile perché sul merito dell'opera non si può glissare accusando il suo autore di essere questo e/o quello (populista o reazionario, troppo sbilanciato o troppo arretrato, decadente o teppista, oggettivamente dalla parte dei nemici del popolo o soggettivamente immaturo). Non si può più insomma pretendere di avere una posizione soltanto polemica ma bisogna saper argomentare e sviluppare i propri punti di vista. Certo, su Pasolini le polemiche non sono mai mancate, anche quando sembrava che l'interesse sulla sua figura si fosse placato e la violenza spesso ideologica della ripulsa si stesse trasformando nell'interesse (più accademico) per la ricerca e la comprensione. L'apprezzamento e la

polemica, vivamente ricercati dallo stesso Pasolini in vita, si sono quasi sempre via via e con il passare del tempo trasformati in volontà di capire le ragioni della sua scrittura e verificare la natura profonda delle sue ossessioni letterarie, morali, civili, artistiche. Ma tra il rifiuto spesso pregiudiziale della sua poetica e della sua opera letteraria multiforme e stratificata e l'accettazione acritica della sua grandezza (due atteggiamenti spesso mescolati paradossalmente insieme) esiste sempre la possibilità e, a mio avviso, la necessità di attestarsi sull'istmo della capacità di esplorarla con l'attenzione e il desiderio che l'opera di Pasolini da sempre ha saputo meritarsi. Si tratta, quindi, di tornare a "leggere" Pasolini per quello che è stato e non per quello che vorremmo che egli fosse stato – tutto questo nella speranza che un'ulteriore ricerca sul poeta della "meglio gioventù" possa servire a dare della sua opera e dei suoi "ragazzi di vita" un'idea meno scontata e "schierata" ma soprattutto più lungimirante, più attenta alla verità della sua vicenda umana e morale e, soprattutto, più capace di entrare nelle molteplici pieghe del suo percorso intellettuale e letterario.

Dal catalogo

Pierluigi Sasseti

La pedagogia perversa

Tra Pasolini e Lacan

"Fort-Da", 2

pp. 210, € 20,90

L'opera poetica, letteraria e cinematografica di Pasolini e la psicoanalisi di Lacan, letti nei loro intrecci e nelle loro dissonanze, forniscono gli strumenti per contrastare una sciatta pratica educativa che compromette irrimediabilmente il percorso dell'adolescente. Pasolini e Lacan fanno disvelare l'eccesso perverso del materno e del paterno nella pedagogia ma anche i meccanismi di nascondimento e di ipocrisia in molti atteggiamenti degli adolescenti, sempre più appiattiti nel quadro di un consumo di massa che li porta a negare ogni senso di valore e ogni capacità di comprendere e conoscere. *Un libro che parla chiaro!* Un libro che non indulge al *politicamente corretto*.

abstract



Forme della clinica

Tra psicoanalisi e psicoterapia
a cura di **Alessandro Guidi**
"Fort-Da", 5
pp. 140, € 14,90

Il volume contiene scritti di **Cristina Bartolomeo, Maria Mastrocola, Claudio Basile, Carlo Pastore, Elvira Improta, Giuseppe Ricca, Francesco Stoppa, Fulvio Sorge, Pierluigi Sasseti, Patrizia Mercatanti, Gemma Zontini, Paolo Cardoso, Alessandro Guidi, Livia Bernardoni, Giulia Casanovi, Massimo Cecchi, Francesca Cremato, Giovanni Nolfe**

Dal volume riportiamo passi del contributo di **Giuseppe Ricca, Sul corpo. La posizione del counseling a orientamento psicoanalitico nella clinica sociale.**

Si possono leggere altri abstracts dal volume nella Newsletter n. 58 del maggio 2009

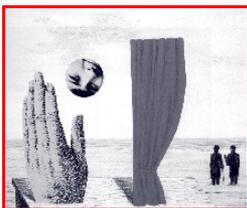
[...] Il corpo è un luogo di proiezione da parte degli altri: la proiezione penetra entro di esso o si applica e difonde sulla sua superficie. Il **corpo immaginario** esprime anche il modo inconscio di vivere il corpo. Nella immaginazione il corpo si rivela luogo di interiorizzazione delle relazioni parentali, delle prescrizioni, degli interdetti, delle istituzioni. Ma il corpo immaginario oltre a ricevere la proiezione, è anche lo strumento esecutore della proiezione stessa e, gli orifici corporei, sono i canali privilegiati delle attività proiettive e dell'incorporazione immaginaria. La **sessualità** e l'**apparato genitale** sono i luoghi di convergenza di queste varie componenti della corporeità che si orientano verso due casualità: di ordine identitario-etnico (**mutilazioni genitali, in particolare femminili**) e di ordine patologico (in particolare patologie a carattere neoplastico). L'antropologia ha avanzato numero-

se ipotesi, per spiegare il **fenomeno delle mutilazioni genitali** che vanno dalla preoccupazione igienica, alla preparazione della vita sessuale, al rito di propiziazione della fertilità; dalla prova di resistenza iniziatica, al marchio tribale, all'obbligo religioso; dalla pratica di controllo del desiderio sessuale, alla ipermascolinizzazione o iperfemminilizzazione volta a superare il **problema della bisessualità** e rinforzare l'identità di genere. Va pertanto sottolineato che le mutilazioni non hanno lo stesso significato per tutte le popolazioni presso le quali vengono praticate e, il desiderio di trovare una spiegazione universale, resta una pretesa da abbandonare. Al di là della posizione etica che colloca queste pratiche nel solco della vessazione della dignità umana, la domanda che attraversa la cultura occidentale è: **in ragione di cosa società intere, sotto le latitudini più diverse, infliggono ai loro soggetti mutilazioni corporali, che i soggetti stessi, loro malgrado, accettano?** Nel caso delle mutilazioni genitali è il corpo anatomico quello che subisce lo sfregio. Del corpo mutilato "vissuto" vi sono ampie documentazioni e testimonianze da parte di donne che l'hanno subita: spesso questo corpo mutilato vissuto è muto perché le donne non ne parlano facilmente (come avviene per l'esperienza della violenza sessuale). L'elemento culturale dominante, insieme alla pressione del gruppo sociale stabiliscono che le mutilazioni genitali sono «traumatismi culturalmente organizzati», come li definisce **Tobie Nathan** e che debbano essere effettuati perché l'individuo sia accettato e inserito socialmente. La mutilazione genitale è dunque una componente di un'iniziazione forzata. Altrimenti la donna viene emarginata, cade fuori dalla società e dal suo sostegno, perdendo ogni riferimento al suo gruppo di appartenenza. Così anche **Beneduce** che definisce i rituali delle escissione come determinati nella definizione della identità di un individuo: la bambina o la fanciulla che vi si sottraessero potrebbero avere conseguenze negative sul piano psicologico e sociale non inferiori a quelle fisiche o psicologiche derivanti dall'esservi sottoposta. Nel campo psicoanalitico la mutilazione corporea, a partire dai **riti di circoncisione nella cultura ebraica**, dove è nata la psicoanalisi, ci rimanda al corpo immaginario. **Freud** riteneva che la circoncisione appartenesse all'epoca

dell'iniziazione virile e fosse un residuo ben riconoscibile della evirazione realmente seguita nei primordi della famiglia umana sul maschio in fase di sviluppo dal padre geloso e crudele. Essa persiste infatti in molti **riti della pubertà**, a volte sostituita dal taglio dei capelli, che costituirebbero pertanto un equivalente simbolico della castrazione. Nel campo psicoanalitico il corpo naturale e i sentimenti relativi al proprio corpo, i fantasmi inconsci e le rappresentazioni anche oniriche del corpo permettono di osservare le connessioni di questi vari livelli della esperienza corporea e di riflettere su di essi. La presenza ubiquitaria del **fantasma della castrazione** mostra che i timori connessi ai genitali nell'uomo e nella donna e le relative mutilazioni sono appannaggio comune dell'uomo occidentale. Il corpo sessuato di ciascuno ha una lunga vicenda ontogenetica attraverso il quale il corpo naturale deve essere antropologicamente assunto e confermato nell'identità personale e di genere sessuale. Il processo che conduce a questo ha a che fare con le relazioni parentali e il modo con cui attraverso di esse, la cultura e il gruppo sociale penetrano e permeano il corpo proprio, determinandolo come è e agendo su quello che è definito come corpo sociale. Il corpo con i suoi orifici è un luogo anche inconscio, sede di bisogni e di desideri regolati dall'altro e dalla collettività. **Gli orifici in particolare sono fantasticati come le porte della proiezione**, cioè le fantasie relative al va e vieni di oggetti e di parti del sé proprio e altrui. Si realizzano per questa via sia le esteriorizzazioni e gli investimenti sul mondo degli oggetti e delle relazioni, sia l'interiorizzazione di interporzioni dell'esperienza. È anche questa una delle ragioni per cui il corpo in generale e quello sessuato in particolare sono oggetto di prescrizioni, obblighi, interdizioni. Alla luce della letteratura psicoanalitica le mutilazioni genitali femminili principali rivelano azioni diverse sullo sfondo di questa necessità della cultura di orientare e di influenzare le naturalità del corpo e sicuramente rappresentano differenze sul piano dell'immaginario [...]



abstract



Walter Catalano

Applausi per mano sola
Dai sotterranei del Novecento
"La Biblioteca d'Astolfo", 2
pp. 142, € 12,90

Dal volume di Walter Catalano riportiamo, di seguito, stralci del VII Capitolo, *Wilhelm Reich. La congiura dei piccoli uomini*.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nella Newsletter n. 56 del marzo 2009

Il 23 agosto del 1956 a New York un immenso rogo distrugge tutte le opere di **Wilhelm Reich**, ex psicoanalista freudiano, ex militante comunista, ex scienziato rispettabile, perseguitato per anni da freudiani, comunisti e scienziati. I due sbirri incaricati di eseguire l'ingiunzione del giudice, Conway e Ledder, funzionari del *Food and Drug Administration*, eseguono il loro compito con una rabbia distruttrice che eccede il dovere professionale; svuotano di tutti i libri e le pubblicazioni la biblioteca dell'*Orgone Institute* di New York – l'istituto di ricerca fondato da Reich – riempiono un grosso camion con quelle sei tonnellate di letteratura, per un valore di circa quindicimila dollari, e la scaricano nell'inceneritore di Gansvevoort a Manhattan. Contemporaneamente vengono demoliti e smantellati tutti gli apparecchi inventati da Reich – gli accumulatori orgonici – con la relativa documentazione. Pochi mesi prima, il 25 maggio del 1956 era stata pronunciata dal giudice Sweeney la sentenza contro Reich e i suoi più diretti collaboratori, condannando lo scienziato a due anni di carcere per «disprezzo della corte», cioè per non essersi presentato ad un precedente dibattimento in cui avrebbe dovuto difendersi dall'accusa – infondata – di aver montato una manovra speculativa per vendere apparecchi terapeutici inefficaci. La persecuzione era iniziata, almeno negli USA –

l'ultimo paese dove Reich aveva trovato rifugio dall'Europa, dopo **anni di minacce, boicottaggi, espulsioni da parte dei nazisti prima e dei comunisti poi** – in seguito ad una serie di articoli diffamatori scritti da una certa Mildred Edie Brady, esempio classico di personalità affetta da quella che l'ex allievo di Freud definiva *peste emozionale*. Il primo, pubblicato nell'aprile 1947 su «*Harper's Magazine*», era intitolato, significativamente, **Il nuovo culto del sesso e dell'anarchia**; il secondo, pubblicato nel maggio 1947 su «*New Republic*», **Lo strano caso di Wilhelm Reich**:

quest'ultimo fu riportato nel 1948 su un bollettino di informazione clinica degli psichiatri statunitensi acquisendo una sorta di riconoscimento ufficiale da parte della classe medica. Le colpe di Reich, in breve, consistevano, per la giornalista, nell'essere un **mistico** – e dunque un pazzo – un **pornografo** ed un **anarchico** e di aver organizzato una sorta di racket sessuale oltre ad una speculazione medica fraudolenta con i suoi accumulatori orgonici. Aizzati da quei calunniosi articoli, psichiatri, psicanalisti, medici, giornalisti, uomini politici, poliziotti e burocrati si lanciarono come cani rabbiosi contro l'esule austriaco e il suo preteso «culto del sesso e dell'anarchia». Se Reich non era un volgare ciarlatano, doveva essere allora un paranoico, uno schizofrenico, un allucinato: le sue ricerche sul cancro e sull'orgone erano prove evidenti della sua psicosi. La perizia psichiatrica richiesta dal giudice – forse per salvare lo scienziato dal carcere grazie alla seminfermità mentale – rilevò invece che l'imputato era perfettamente sano di mente.



Reich dovette scontare la pena detentiva, sicuro – come dichiarò al suo ultimo processo – che l'incarcerazione «avrebbe sicuramente significato la morte in prigione di un pioniere della scienza per colpa di un gruppo di psicopatici». Funesta profezia che si sarebbe avverata il 3 novembre del 1957 nel penitenziario federale di Lewisburg in Pennsylvania. L'atto ufficiale di decesso parla di un infarto (occlusione coronarica), ma è quasi sicuro che al medico austriaco fossero stati somministrati farmaci sperimentali (i detenuti venivano normalmente usati come cavie in cambio di un abbreviazione della

pena). Un compagno di detenzione, Adolphus Hohensee, testimoniò: «Più di una volta questo grande medico mi venne incontro con le lacrime agli occhi per dirmi che questi maledetti sadici, padroni assoluti della vita di milleduecento esseri umani, lo facevano impazzire e, con i loro «rimedi sperimentali», lo spingevano verso l'abisso della morte [...] Mi disse che non riusciva a sopportare i farmaci con cui gli saturavano l'organismo. E in effetti morì nel giro di due giorni. Quando lo trovarono, non solo era morto e già freddo, ma aveva una gamba contratta, come avesse sofferto in un'atroce agonia prima che la morte lo liberasse dalle sofferenze». **Parlare dunque di assassinio non è assolutamente fuori luogo**. Ma cosa aveva spinto i «piccoli uomini» a congiurare contro Reich, a volere la sua morte ed il rogo delle sue opere? **Perché la sua eresia era così pericolosa?** Un episodio abbastanza significativo delle relazioni fra Reich e la scienza ufficiale può forse chiarire la questione. Il 30 dicembre 1940 **Albert Einstein** aveva ricevuto una lettera di Reich: «Alcuni anni fa – vi si diceva fra l'altro – ho scoperto un'energia biologica operante in modo particolare, che si comportava sotto molti aspetti diversamente da tutto quanto si sa circa l'energia elettromagnetica [...] L'esistenza di quest'energia, da me battezzata «orgone», è stata dimostrata con sicurezza non solo negli organismi viventi, ma anche nell'atmo-sfera e nel terreno, mediante apparecchi che l'hanno resa visibile, l'hanno concentrata ed hanno rilevato le variazioni termiche da essa determinate. Sto anche applicando con un certo successo quest'energia alla ricerca nel campo della terapia del cancro». Si chiedeva un appuntamento che il grande fisico accordò: il 13 gennaio 1941 **Reich** ed **Einstein** si incontrarono a casa di quest'ultimo e si intrattenero in conversazione per ben cinque ore. Einstein osservò l'**orgone** attraverso un apparecchio inventato da Reich [...]



NUMERI

Forniamo, di seguito, i dati relativi alle vendite, attraverso internet e per corrispondenza, nelle librerie e attraverso altre distribuzioni (mostre, fiere, presentazioni, punti vendita diversi dalle librerie).

I 10 titoli più venduti dal

1. Maggio al 31. Maggio 2009

1. F. Oneroso, *Nel giardino della letteratura*

2. M. Stirner, *La società degli straccioni*

3. G. Panella, *Pier Paolo Pasolini*

4. M. Iofrida et alii (a cura di), *Canone Deleuze*

5. F. Bazzani, *Verità e potere*

6. Aristotele, *Protreptico*

7. M. Ajazzi Mancini, *A Nord del futuro*

8. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo*

9. Tommaso d'Aquino, *Contra Saracenos*

10. F. Liggiò, *Papi scellerati*

Dal catalogo

Fabio Bazzani

Verità e potere

Oltre il nichilismo del senso del reale

"Philosophia", 14

pp. 348, € 34

Questo libro si interroga intorno al potere e al suo discorso, sullo sfondo della denuncia di un progetto di nullificazione che riguarda l'esistenza medesima degli individui. Frutto dello studio di uno dei nostri più significativi pensatori contemporanei, il lettore si troverà di fronte ad una densissima ed originale riflessione che non glissa sui problemi, bensì che li affronta con un andamento "classico", scandito dall'articolarsi di un formidabile percorso teoretico. Nel volume vengono poste in discussione le categorie fondamentali che ispirano il nostro conoscere il mondo e il nostro agire nel mondo. La costante tensione etica, congiunta ad una ricerca di senso della nostra esistenza, mostra il primo piano l'obiettivo polemico di queste pagine: appunto il discorso del potere, la sua dimensione nullificante, il suo costruirsi su un terreno che fa del Nulla, del non-senso, della distruzione stessa, l'unica articolazione pratica della vita.

La Biblioteca d'Astolfo

Una collana di volumi agili ed economici, per conoscere e approfondire e per il piacere di leggere

1 - MAX STIRNER

La Società degli straccioni. Critica del Liberalismo, del Comunismo, dello Stato e di Dio
a cura di Fabio Bazzani
pp. 66, Euro 9,90

2 - WALTER CATALANO

Applausi per mano sola. Dai sotterranei del Novecento
pp. 142, Euro 12,90

3 - TOMMASO D'AQUINO

Contra Saracenos. Gli errori dell'Islam
a cura di Annamaria Bigio
pp. 52, Euro 9,90

4 - LUCIANO ROSSI

Il Vento e la Legge. La breve luce dei giorni
pp. 88, Euro 10,90

5 - JOSEPH ADDISON

I piaceri dell'immaginazione
a cura di Giuseppe Panella
pp. 86, Euro 10,90

6 - ALESSANDRO PENNACCHIO

Bocconi offerti dai ladri. Poesie d'arte minore
introduzione di Giuseppe Panella
pp. 124, Euro 11,90



IN PREPARAZIONE

Fabio Bazzani
ESPERIENZA DEL TEMPO
Studio su Hegel

Wilhelm Marr
ANARCHIA O AUTORITÀ?
(a cura di Francesca Crocetti)

Gustavo Micheletti
LO SGUARDO E LA PROSPETTIVA

Fabrizio Rizzi

DOTTORE IN CARNE ED OSSA

Libretto d'istruzioni emotive per aspiranti psicoterapeuti
[seconda edizione]

Carlo Tamagnone

DAL NULLA AL DIVENIRE DELLA PLURALITÀ

Il pluralismo ontologico tra energia, informazione, complessità, caso e necessità

Il più venduto da sempre nelle nostre edizioni

LEO ZEN

L'INVENZIONE DEL CRISTIANESIMO

terza edizione

"Il diforano", 7
pp. 140, € 14,90

Superofferte - 70 %

Nel nostro sito

www.clinamen.it

proponiamo opere con lo **sconto del 70%** sul prezzo di copertina, indipendentemente dal loro anno di pubblicazione (dai libri di catalogo sino alle recentissime pubblicazioni e alle ultime novità). Si tratta, appunto, delle **SUPEROFFERTE -70%**

Le **SUPEROFFERTE -70%** sono libri nuovi, provenienti da rese delle librerie (copie di quei volumi che presentano alcuni segni di invecchiamento sulla copertina, ma perfettamente integri all'interno).

Le **SUPEROFFERTE -70%** sono pensate per i lettori interessati alle nostre proposte editoriali ma che desiderano mantenere i loro acquisti in un quadro contenuto di spesa e che considerano i libri stessi essenzialmente come strumento di lavoro, di studio e di approfondimento (studenti, studiosi, insegnanti etc.). E sono pensate anche per quei lettori che prima di procedere all'acquisto dell'opera "perfetta" **desiderano farsi un'idea** della stessa, al fine di valutare se effettivamente valga la pena di spendere di più.